

elettronici organizzati e finalizzati allo scambio di informazioni politiche e culturali. I siti stessi possono funzionare come un sistema di *repubbliche elementari*, in cui le regole e i limiti scaturiscono dalla prassi stessa dei partecipanti e dall'esperienza condivisa (anche tenendo il giusto conto di abusi, conflitti ed eventuali tentativi di sopraffazione). Crediamo che sia possibile elaborare una comune misura di libertà, e stabilirne i limiti, in una esperienza continua, sperimentale, costituente dell'uso dei beni immateriali; certo, è meno utopica questa autoregolazione dei produttori e consumatori di quella che si affida all'automatismo del mercato, e in realtà soffoca la potenza dei beni comuni immateriali nella logica estranea dello sviluppo economico.

La «democrazia insorgente» definisce quei momenti di *cesura* della storia, in cui – nell'intervallo tra il crollo di un vecchio regime e il costituirsi di nuove istituzioni – si è tentata la via di una istituzione consiliare e partecipata. C'è sempre l'eventualità che la deliberazione comune si irrigidisca in struttura astratta, che l'altro ricada nel medesimo, che i molti vengano ricondotti all'Uno. La democrazia insorgente non è una forma data una volta per tutte, ma l'opera continua di trasformazione dell'esistenza passiva in potere costituente. È in questo eccesso e in questo scarto che Marx vedeva il significato irripetibile della Comune di Parigi. La «Costituzione comunale» si proponeva infatti esplicitamente di sfuggire all'autonomizzazione e all'irrigidirsi delle forme politiche, rispetto ai «molti» da cui esse erano state originariamente promosse. D'altra parte le esperienze consiliari hanno tentato non solo di distruggere il vecchio regime, ma di combattere la tendenza a solidificare l'attività costituente in nuove forme di astrazione, di dominio dell'Uno sui molti. In questo senso, esse hanno visto la luce come momenti di «cesura» storica, senza però riuscire a mantenere aperta la prospettiva intravista. Una riflessione sulla «vera democrazia» ha in primo luogo il compito di ricostituire la tradizione di queste cesure e aperture di discontinuità.

I beni comuni: un'alternativa al mercato*

di Giovanna Ricoveri

Nel terzo millennio, i «beni comuni» sono diventati il *mantra* dei movimenti progressisti in tutto il mondo e soprattutto in Occidente, dove la crisi ecologica, economica, finanziaria e politica ha messo in discussione il sistema capitalistico e i «privilegi» che esso aveva finora garantito agli abitanti del Nord rispetto a quelli del Sud del mondo, in termini di appropriazione di risorse naturali, a cominciare dall'energia. Nel tentativo di trovare una soluzione alla crisi del capitalismo, tuttavia, l'espressione «beni comuni» viene usata spesso per indicare cose differenti e soluzioni anche molto diverse, che vanno dal rafforzamento dell'attuale sistema capitalistico fino al suo superamento (l'alternativa).

Grande è la confusione sotto il cielo, e questo è comprensibile perché la situazione è complessa e le soluzioni sono difficili e non indolori per quelli che sono oggi al potere. Chi pensa che la riappropriazione dei beni comuni da parte delle popolazioni locali sia una strada percorribile per superare il sistema capitalistico e i guasti crescenti che esso produce ha il dovere (e la necessità) di fare chiarezza. E questa esigenza è ancora più importante nel caso in esame, perché non esiste e non può esistere una definizione univoca dei beni comuni, la cui forza risiede proprio nella specificità di tempo e di luogo e nella capacità delle comunità o popolazioni locali di adattarsi al variare delle situazioni. La flessibilità è qui un punto di forza perché sta nelle mani dei soggetti che hanno il potere di decidere sull'utilizzo delle risorse, assicurandone l'impiego sostenibile dal

* Questo testo riprende alcuni dei temi trattati nel saggio-pamphlet scritto dall'autrice, *Beni comuni vs. merci*, Jaca Book, Milano 2010.

punto di vista ecologico e sociale. Sarebbe sbagliato tuttavia pensare che questo sistema sociale sia privo di conflitti: il conflitto esiste qui come dovunque ed è risolto secondo ben precise regole consuetudinarie.

Un altro aspetto del chiarimento riguarda la distinzione tra beni comuni naturali o materiali o di sussistenza e beni comuni immateriali – servizi pubblici e di *welfare*; infrastrutture come scuole, ospedali, strade, biblioteche, musei; saperi e conoscenza; mezzi di comunicazione di massa, in particolare Internet. La distinzione tra le due categorie di beni comuni è necessaria non per ragioni metodologiche ma per sfatare la convinzione ampiamente diffusa che la prima categoria di beni comuni riguardi solo i popoli in ritardo di sviluppo che vivono direttamente grazie all'accesso ai beni naturali, i quattro o cinque miliardi di persone del Sud definiti in letteratura *ecosystem people*, e non anche i popoli del Nord industriale (uno o due miliardi di persone). Analogamente, i beni comuni immateriali interesserebbero soprattutto – se non esclusivamente – gli abitanti del Nord industriale «avanzato».

Questa convinzione esprime un luogo comune fuorviante, legato ad una visione statica e riduttiva sia della sussistenza sia della Natura. La sussistenza è un concetto relativo, che varia nello spazio e nel tempo, e non riguarda solo i beni di pura sopravvivenza. Tutti hanno bisogno di aria, acqua e terra, risorse che nessuno laboratorio supertecnologico dell'Occidente è ovviamente in grado di produrre. L'altro aspetto del problema è la sottovalutazione dei beni e servizi ecosistemici che la Natura fornisce gratuitamente a tutte le specie e in tutti i punti della Terra. Questa sottovalutazione permette di considerare secondari gli elementi vitali acqua, aria, terra e fuoco, individuati da Empedocle già nel quarto secolo a.C., che sono invece tanto basilari da ridefinire la sussistenza nei termini del rapporto con l'energia, il clima e l'atmosfera, la scarsità idrica e la terra, il territorio e l'agricoltura. La derubricazione della Natura e del ruolo che essa svolge nel ciclo della vita fa parte di una cultura e di una pratica politica che incarna i valori del capitale: permette e legittima lo sfruttamento del lavoro e il saccheggio della Natura.

Un'altra questione da chiarire, affinché la riappropriazione dei beni comuni possa servire al superamento del sistema capitalistico in crisi, concerne il significato dell'espressione «beni comuni». *Commons*, il termine inglese di riferimento, non indica solo un bene o un servi-

zio condiviso – o il diritto a godere i frutti di quel bene – da parte di una comunità locale, che di quel bene è solo usufruttuaria, e non proprietaria. Indica anche il territorio (lo spazio fisico) su cui una comunità vive grazie all'uso comune delle risorse esistenti su quel territorio. Tutte le «condizioni» che definiscono e regolano l'esistenza e il funzionamento dei beni comuni – la specificità di luogo e di tempo, la condivisione delle risorse e il loro uso in comune da parte di una comunità locale, un'organizzazione sociale basata sulla comunità e sulla solidarietà interpersonale, l'assenza di proprietà sia privata che pubblica, la competitività orizzontale – sono considerate secondarie nella società di mercato, basata invece sulla proprietà privata dei più forti, sull'ordine gerarchico nel lavoro, nella famiglia e nella società, sulla specializzazione economica dei territori che ne favorisce il depauperamento, sulla conquista dei mercati internazionali, sulla dicotomia Stato/mercato, e su un «regime» di legalità che legittima sia lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e dell'uomo sulla donna), sia il saccheggio delle risorse naturali a scala planetaria.

L'insieme delle condizioni che regolano la vita e il funzionamento dei beni comuni configura pertanto un ordine sociale e istituzionale diverso e alternativo a quello del mercato capitalistico, oggi in crisi. Il punto cruciale dell'alternativa costruita sui beni comuni è la partecipazione democratica delle popolazioni locali e delle comunità alla definizione delle scelte che le riguardano. I beni comuni naturali e sociali, locali e globali, configurano dunque un paradigma di sviluppo socioeconomico e di società organizzata a dimensione locale che permette e richiede la partecipazione democratica dal basso. Esprimono una forma di democrazia che integra e qualifica quella parlamentare, che la globalizzazione ha ridotto a «un guscio vuoto». Definiscono un modello sociale e produttivo basato sulla cooperazione anziché sulla concorrenza, sul legame sociale e sulla solidarietà anziché sull'egoismo individuale. Per rigenerarsi, i beni comuni si avvalgono dei cicli corti e dei mercati locali anziché del mercato globale, dell'agricoltura di prossimità e non di quella monoculturale, del risparmio delle risorse e non del loro spreco. Sono un modello alternativo a quello dominante nel capitalismo, che si fonda invece sulla proprietà privata, sui monopoli, sulla creazione di una domanda inesistente sul mercato che alimenta il consumismo e lo spreco di risorse, sulla democrazia delegata e sulla proprietà pubblica dei beni comuni – pubblica nel senso di statale.

Nel modello di società basato sui beni comuni, la democrazia rappresentativa si estende fino a contemplare la proprietà comune, oggi non prevista negli ordinamenti giuridici che si rifanno al Codice napoleonico, come nel caso dell'Italia. La democrazia diretta implicita nel sistema dei beni comuni non esclude del resto la democrazia delegata, ma permette di superarne i limiti, che si possono molto sinteticamente riassumere nella dicotomia Stato/mercato: nel capitalismo maturo questo orizzonte ha ridotto la democrazia di mandato ad una farsa, consegnando le scelte che contano ad un pugno di multinazionali, sostenute da governi deboli, spesso corrotti. L'impossibilità da parte dei cittadini di esercitare qualsiasi controllo sulle scelte che li riguardano che caratterizza i sistemi economici super-tecnologici ha fatto aumentare in modo esponenziale sia lo spreco delle risorse sia la corruzione, che i politici praticano a tutto campo senza alcuna vergogna.

Il paradigma dei beni comuni sopra brevemente tratteggiato è un modello di riferimento che, come tutti i modelli, serve per delineare l'orizzonte entro cui muoversi; per capire che non ci si deve accontentare delle misure parziali con cui normalmente si cerca di risolvere i problemi, perché le misure parziali sono destinate ad essere riassorbite dalla logica del mercato e della finanza, con il risultato di peggiorare la situazione che dicono di voler risolvere: i problemi ambientali – come quelli biologici e spesso anche quelli sociali – sono sistemici, e non si possono risolvere in modo puntuale, con misure limitate al problema in esame.

Nei paesi del Nord industriale, e in particolare in Italia, il progetto per l'alternativa basato sui beni comuni e sulla cultura del limite dovrebbe essere realizzato come un programma di riconversione ecologica dei mercati e delle produzioni che riterritorializzi l'economia e la società a partire dai settori più sensibili, energivori e idrovori: l'automobile, che nella sua attuale configurazione e funzione è obsoleta; l'energia da fonti fossili, causa del riscaldamento climatico e di guerre infinite, dove bisogna intervenire riducendo a monte il consumo di energia in tutti i settori (produzioni agricole e industriali, mobilità, abitazioni) e introducendo le energie rinnovabili – dal solare all'eolico, alle biomasse; l'agricoltura industriale monoculturale – che riduce la fertilità dei suoli, causa insicurezza alimentare, fa emergere nuove e gravi malattie, mette a repentaglio la biodiversità – deve essere sostituita dall'agricoltura organica e

contadina; va praticata la riduzione a monte dei rifiuti, riciclandoli nella misura massima possibile; va rinaturalizzato e ricostruito il territorio dove ciò è possibile, usandolo d'ora in avanti come una risorsa scarsa e preziosa, specie in un paese come l'Italia, sismico per natura e ricco di un patrimonio storico unico al mondo; va favorito il riuso dei metalli, sia perché i metalli sono oramai una risorsa scarsa sia perché la loro estrazione serve solo al profitto delle multinazionali mentre depaupera il territorio e non apporta alcun vantaggio alle comunità che vivono nei luoghi dove le risorse minerarie sono localizzate.

La riterritorializzazione dell'economia e della società è un progetto di programmazione dal basso, realizzato sul territorio fabbrica per fabbrica, campo per campo, quartiere per quartiere, città per città; è il frutto di mille iniziative, non un progetto deciso e realizzato dallo Stato. Questo aspetto dell'alternativa è decisivo, ed è destinato a far discutere molto il popolo di sinistra, la cui tradizione politica prevalente è quella del centralismo democratico e della programmazione statale. I filoni libertari della cultura di sinistra, a cominciare dall'anarchismo, sono stati emarginati nel corso della storia: per questa ragione, e per molte altre, occorre ed è urgente aprire spazi pubblici e sedi di discussione di massa sui contenuti dell'alternativa e sui nodi politici che essa pone nelle nuove condizioni determinate dalla globalizzazione e dalla crisi del capitalismo.